4

LE

EGLOGHE

PESCATORIE

DI

AZZIO SINCERO SANNAZARO

NAPOLITANO

RECATE IN VERSI ITALIANI

DAL CAVALIERE

LUIGI BIONDI

ROMANO.

TORINO

TIPOGRAFIA CHIRIO E MINA

MDCCCXXIII.

Alla Egregia

Laura Di-Negro

Luigi Biondi.

Allorchè mi venne udita la novella delle vostre nozze recentemente stabilite col nobile e virtuoso giovinetto AGOSTINO SPINOLA, *mi corse all' animo il desiderio di celebrarle, come*

io avessi potuto, co' versi miei. E a ciò mi stimolava dall' una parte l'amicizia antica, grande, immutabile che mi unisce all' ottimo padre vostro, e dall' altra l' affezione che io posi in voi quando, dimorando in Genova nella passata primavera, ebbi agio di conoscere quale voi eravate, e quanto cara fanciulla. Nè parlo io già dell'angelico vostro canto; nè della eccellenza nel disegnare, e nel favellare in più lingue; nè della leggiadria nel danzare e nel conversare: ma parlo della vostra anima gentile per sua propria natura, e tutta sincera; e piena di quella quiete dolcissima che vi rende inchinevole allo studio delle buone lettere, e pietosa

delle umane sventure. Voleva io dunque prender la penna, e scrivere alcuna cosa del vostro felice maritaggio, e di voi: ma quante volte posi le mani all'opera, altrettante mi caddero: perchè non era in me alcuna favilla, che valesse ad accendermi la mente; e m'era vano l'aitarmi col buon volere. Allora mi avvidi che il mio stato era ancor tale, che io non poteva scrivere di cose liete: e quasi me medesimo rampognai di averne pur formato il pensiero. E udia una voce che all'anima ragionava, dicendole: ahi vedova e sconsolata! non fa per te di stare fra gente allegra; nè dei, nè puoi parlare o pensar altro che pianto. Ecco

dunque la miserella posta intra due: desiderosa di farvi onore: vergognosa di non averne il potere. E già io era al punto dello scusarmi appo voi, come avessi potuto il meglio, quando mosso da più saggio consiglio mutai proposito, e pensai di voler tra le cose da me già scritte nella mia giovinezza trovarne alcuna, che offerta a voi potesse acquistar fede alla vera gioia, che io sento della vostra felicità. Nè prima tal pensiero nella mente mi venne, che meco stesso considerai non rimanermi luogo a diliberare intorno la scelta: e mi risolsi di offerirvi la versione da me fatta in versi italiani delle pescagioni del Sannazaro. Alla quale scelta

mi mossero tre ragioni. E la prima fu questa: chè que' teneri e soavi versi del buon Sannazaro ben si affacevano alla soavità dell' anima vostra: ed io era certo che il dono vi sarebbe stato grazioso: perchè avendo letta in vostra presenza l' egloga seconda (che è la prima scritta dal Sannazaro) mi avvidi che il cuor vostro ne fu commosso: e mi ricorda che me ne direste parole di cortesia. La seconda ragione che mi occorse, fu pur ella di qualche peso: perchè considerai che voi nata, per vostra buona ventura, sulle amenissime sponde del mar ligustico, non eravate ignara nè delle arti del pescare, nè dei vocaboli marinare-

schi, nè delle diverse maniere di pesci, nè dei diletti o dei timori che dal mare derivano: tra le quali cose alcune mal sarebbero intese da chi non altramente conoscesse i mari che per lettura o per uditi ragionamenti: poichè io credo che tutte cose visibili possano per avventura essere comprese per fantasia, eccetto il mare: la cui vista supera la forza della nostra immaginazione. All'ultimo mi parve pur buona una terza ragione posta in ciò: che leggendo gl'infelici casi del Sannazaro adombrato sotto i nomi di Licone e di Licida, e veggendo come fosse infelice il suo amore inverso Carmosina de' Bonifazii, cui diede i nomi di Filli e di

Galatea, avrete di che render grazie prima al dator d' ogni bene che vi vuole felice, e quindi al vostro buon padre che ordinò le fila della vostra felicità. Il vostro onesto e tenero amore tocca ormai la meta del desiderio. Ma non avvenne così al povero Sannazaro: il quale da prima fu crudelmente rigettato dalla superba Carmosina, che non lo volle in isposo: e dappoi, mentre gli era pur consolatrice una rimota speranza, vide innanzi tempo morir colei nella quale aveva posto tutto il suo bene.

Adunque abbiatevi, o gentilissima, queste egloghe, le quali io tanto più di buon grado vi dono, quanto che le mi sono care oltra modo: non

perchè io creda che, quanto al volgarizzamento, elle abbiano pregio alcuno: ma perchè furono da me volgarizzate per comandamento del vecchio mio maestro ed amico Vincenzo Fuga, la cui memoria mi sarà sempre acerba e soave. Nè avendo potuto intitolarle a lui, perchè la morte me lo rapì, mi è venuto ora il destro d' intitolarle alla figliuola del più antico fra gli amici che mi rimangono. E vi troverete unito il volgarizzamento del poemetto che s' intitola dalle salci: da che piacque al Sannazaro, che que' versi (quantunque non marittimi ma fluviali) dovessero andare in ischiera colle sue egloghe. E vi sia noto come io

per amor vostro sono stato in certo modo poco amorevole a me medesimo: perchè aveva proposto di far precedere alle egloghe volgarizzate un lungo ragionamento: dove narrando alcuni particolari intorno la vita del Sannazaro, e intorno la storia de' tempi in che egli visse, avrei sparsa molta luce sulle egloghe stesse: e i leggitori avrebbero potuto vedere in esse delineati quasi tutti i fortunosi casi di quel gentile poeta. E in pochi giorni lessi molto intorno a ciò: ma poco potei scrivere: e di quel poco non fui contento. Onde dovei per isperimento conoscere, che nell' attuale mio stato io non poteva essere nè poeta nè prosatore. E

conobbi altresì che per lo aver tentata quella impresa, che non potei compiere, erami venuto meno il tempo, che mi sarebbe stato uopo a limare, e a ridurre a forma migliore il volgarizzamento. Pur l' amicizia è stata in me più forte che il desiderio di lode. Onde eccovi le egloghe, e le salci così povere d' ornamento come voi le vedrete. Esse, timide per la loro disadornezza, non altrove si appresenteranno che alla vostra villetta; dove regna cortesia: la quale adempierà di sua grazia il loro difetto. E il padre vostro, e le persone dotte e gentili, e fra loro gli amici miei, che frequentano cotesto luogo deliziosissimo, mi faranno cortese-

mente accorto de' luoghi che io abbia errati o negletti: perchè, giovandomi de' consigli loro, possa emendarli ed ornarli; e quindi presentarvi altra edizione migliore che questa. Intanto il rozzo e povero dono mi valga almeno a manifestarvi l' animo mio; il quale forma voti ardentissimi per la vostra felicità. E i voti sono questi: che voi amiate sempre lo sposo, e che egli vi ami quanto è il merito vostro: che vi renda madre di be' figliuoli, fra' quali e voi regni quella dolce vicenda d' amore, che sempre ha unito il cuor vostro a quello del vostro ottimo padre: chè fortuna arrida sempre al bene così della famiglia onde nasceste, come di quella

che ora fra il comune giubilo vi riceve: che il mutamento di stato non vi muti il cuore; ma che tale vi conserviate sempre, quale ora siete: amica di virtù, ansiosa de' buoni ammaestramenti, e inchinata alla compassione. Siate felice.

Di Torino a XIV *di novembre*
MDCCCXXIII.

LE

EGLOGHE PESCATORIE

DI

AZZIO SINCERO SANNAZARO

NAPOLITANO.

EGLOGA PRIMA.

FILLI.

LICIDA, MICONE.

LICIDA.

Io mi stupia, Micon, quando pur dianzi
Men gia vagando pel vicino lido,
Ed attendeva i lievi tonni a l'esca,
Perchè si forte crocidasse il corvo
Oltre a l'usato, e le bagnate fòlaghe,
Sparse e nascose per caverne e scogli,
I tristi sassi di lamenti empiessero:
Nè fuor del mar balzasse il delfin curvo,
Nè carolasse, com'ei suol, per l'onde.
Ahi! che il giorno rediva, in che sepolcro
A Filli diedi, a la mia Filli; e piansi
L'anima santa da le membra sciolta.
Oh me infelice! e ancor vivo! e presume
Il crudo Pilemon ch'io mi consoli!

MICONE

Ecco perchè, mentr'io l'intera notte
Errava qua e là, radendo i fianchi
A Pausilipo, e Nisida piscosa
Costeggiando con agile barchetta,
Udia per ogni dove i merghi infausti
Spargere un non so che flebile e mesto:
Filli, se creder dessi, a i sepolcrali
Riti, a l'esequie li chiamava, e al pianto.

LICIDA.

Ahi, diletto Micon, qual sacra pompa
(Or mi rimembra) quai mani, qual volto
Riguardai fiso con questi occhi! Ahi lasso!
Ahi quale estinta con questi occhi io vidi!
Misero! nè 'l dolor fiero mi spinse
Contra i sassi e gli scogli; nè la fiamma
M'incenerò sul rogo stesso; o almeno
Un qualche Dio non mi sommerse in mare!

MICONE.

O Licida, mio Licida; e non credi
Che toccato le sia destin migliore
Di quel che avria, s'or l'accogliesse in terra
L'affumicata grotta di Licota,
O la capanna de l'irsuto Aminta?

Sventurata! or devria vile alimento
Procacciarsi con l'amo; ovver devria
Le rotte nasse racconciar co i vinchi.
Ma tu se in pronto hai carme alcun che pianga
L'antiqua fiamma, e la memoria eterni
De l'alma bella, e de le spoglie amate,
Deh! comincia; chè molli arene il lido
Ti stende, e queto il mar senz'onda giace.

LICIDA.

Anzi i carmi dirò ch' io già volea
Cantar vicino al cener santo; e in fretta
Gli ordii, quando testè dal porto estremo
Vidi apparir queste falcate sponde,
E le pietre adorai del bianco avello.
Verdi mirti, e coniferi cipressi
Tu dirama fra tanto: e quelli sopra,
E questi spargerai presso la tomba.

MICONE.

Ecco l'equoreo musco: ecco io ti reco
Le purpuree conchiglie, ed i coralli
Per tutto quanto il mar da me cercati,
E svelti a pena da gli occulti sassi.
Or tu comincia le solenni note,
Mentre Milcone il pescator di Baia

Va distendendo le sue reti al sole,
E adatta in cerchio le bagnate corde.

LICIDA.

Quali scogli, o Nereidi, e quali spechi?
  Qual tu, Glauco, m'additi in lido incognito
  Erba, che succhi portentosi arrechi?

Succhi, per la cui forza io meschinello,
  La terra abbandonando, e de l'instabile
  Pelago fatto abitator novello,

Te, o padre Glauco, per lo calle ondoso
  Possa seguir, cangiata forma; e battere
  Co la bifida coda il mar spumoso.

E a che bramar qui vita, or che perdei
  Filli? senza il mio sol qual gioia avanzami?
  Che più sperar, che più qui far devrei?

Forse su l'alga vil giacermi, ahi lasso!
  A mirar muti i lidi, e secchi i frutici,
  Ed a chiamarla in vano al sordo sasso?

Ecco il talamo, e il fausto inno d'Imene!
  Ecco il diletto ch'io sperai da Venere!
  Così Lucina in forse il mio cor tiene?

Oimè! chi mai, chi mi ti tolse, o vaga
Fillide, un dì mia speme unica, e requie;
Or doglia, e al petto non sanabil piaga!

Misero! in van sperai dormirti al fianco,
E i primi fior di giovinezza cogliere,
E far, teco vivendo, il capel bianco!

Or ti cuopre un avel: tua vita sparve:
Sei sol favola ed ombra, che le misere
Mie notti inganna con funeste larve.

Ove t'andrò cercando? ove, ove mai
Ti seguirò? Per te la terra, e i popoli,
E le cittati, e le lor mura amai.

Or mi giova del mar percorrer tutti
Audacemente i confin vasti; or giovami
L'ira sfidar de' tempestosi flutti:

Ed a la turba de' Tritoni unito,
Fra scogliose balene e foche orribili,
Starmi con essi, e non veder più lito.

O terra, un tempo del mio cor disio,
Addio, ti lascio: addio cittati e popoli:
Voi care sponde, e tu pur, Filli, addio!

Io presso l'onde t'ergerò sett'are
  Su cui, siccome è rito, ogni anno cadano
  Sette irsuti vitei, mostri del mare.

E sette ancor sospesi a l'urna, o Filli,
  Serti d'ostriche avrai, che miste fieno
  A murici, ed a candidi lapilli.

Verrà qui Scilla, verrà Galatea
  Del mar sican custode, e co la tenera
  Madre il buon Palemone, e Panopea:

E co i crin biondi per le spalle erranti
  Cimodoce pur essa: e intorno al tumulo
  Trarran danze solenni, e sciorran canti:

Canti, che sul divin labbro suonaro
  Di Proteo il dì, che pianse Achille esanime,
  E consolò di Teti il pianto amaro.

Ma tu, Filli, o del ciel t'abbian le sfere,
  E siegua fra le elisie ombre onorevoli
  I pesci ancor per le letee riviere;

O stii con rosea man tra i fiori eterni
  Croco, narcisso, ed amaranti a cogliere;
  O in gentil serto alghe e viole alterni;

Deh! a noi ti volgi; a noi scendi invocata:
A i pescator sarai di lieto augurio,
E qual Diva del mar sempre adorata.

E t'offriran le navi i libamenti
Come a le Ninfe, ad Anfitrite, e a Nèreo,
Poscia che vinte avran l'ire de' venti.

Abbi intanto a l'avel gli ultimi versi,
Cui da l'erta, ove stia reti ad intessere,
Leggendo il pescator, lacrime versi.

Filli in sen di Partenope ha riposo:
Ben puoi la fronte, o bel Sebeto, estollere:
Tu sei per due gran tombe avventuroso.

MICONE.

O Licida, son dolci i carmi tuoi:
Nè più grato mi fora i mesti canti
De gli alcioni, o presso un fiumicello
Sopra l'umide erbette de la sponda
Le dolci querimonie udir de i cigni.
Ma tu, se ognor la prossima Megara
Assai conchiglie di leggier ti doni,
Se diati la propinqua Mergellina
L'ostriche, e i ricci del petroso scoglio;

Deh, poichè ritardò l'ombre sue nere
La notte, nè del sol spenta è la face,
Deh comincia di nuovo; e i carmi tutti
Ripeti: piaccion ripetuti i carmi.

LICIDA.

Deh non far forza a questo sconsolato!
Soverchio pianto già bagnò le luci,
E le smunte mie guance: il duol mi serra
Le secche fauci, e sin da l'imo petto
M' agita co' singulti: ahi lasso! manca
La debil voce a lo spirto anelante.
Altra fiata e questi ed altri molti
Carmi ti canterò, forse migliori;
Se avrò la Musa al mio cantar seconda.
Anzi un dì fia che sotto l' elevata
O di Procita rupe o di Miseno,
A la vista de i legni veleggianti,
Stien di mia mano incisi a grandi note
Tinte per entro di color ferrigno:
Cui passando il nocchier scorra co gli occhi
Da l'alto mare, e fu Licida, esclami,
Licida trovator fu di que' carmi.
Ma ve' i compagni, che sparsi sul lido
Aspettan lieti di lor preda, ed uopo

Han di tue forze a trar le reti a riva.
Dunque surgiam: qui presso a questa tomba
Io sederò: tu vanne a lor: gli è tempo
Di dar opra a la pesca; e le tue reti
Van galleggiando d' ogni peso vote.

EGLOGA II.

GALATEA.

Erasi a sorte il pescator Licone
Stanco nel vano di una grotta assiso,
Ove da l'ampia cima de lo scoglio
Si specchia in mar la bella Mergellina:
E mentre gli altri con accese faci
Vanno intorno spiando i noti golfi,
E qual parte di mar più in pesce abbondi,
O da lontan le bianche reti a riva
Traggono, e i pesci prigionieri; ei solo
Medita carmi per l'oscura notte.

Non te preghiere, o Galatea, nè mai
Te mosser doni: sparsi al vento i gemiti,
E un duro scoglio con vane onde urtai.

Mira: tutto è silenzio: il sonno preme
I lumi a l'orche, e a le balene; e tacite
Giaccion le foche su le sponde estreme.

Più non s'ode di Zefiro il susurro;
Alto sopor dà calma al mare: e sembrano
Dormir le stelle nel tacente azzurro.

Io sol, mentre di notte itero il pianto,
Fo che i miei sonni da la mente sgombrino:
E tu nulla di me ti curi intanto!

Pur me Prassinoe, me la figlia amava
Di Polibota, me d'Aminta splendido
La bella moglie, che'l sen bianco ornava.

E fin, mel credi, da l'alta Ischia ondosa
Mi chiaman le fanciulle, e colà celebra
Più che ogni altra i miei carmi Iale vezzosa:

Che pur da Ibera stirpe eccelsa nacque;
E impera a terre e a mari; e farebbe ardere
Fin lo stesso Nettuno in mezzo a l'acque.

Ma qual mai pro, se disgradevol io
Sono a te sola? se tu sola, o barbara,
I miei carmi dispregi, e l'amor mio?

A te donai de l'ostriche ben mille:
Da quelle rocce, che nel mar si sporgono
Lungo il monte Misen, mia man carpille.

Mille altre a te ne serba, o Galatea,
Là sotto le agitate acque Pausilipo,
E mille pur fra le quete onde Euplea.

Molti ricci per me Nisida aduna:
Nè gli amareggia al nuovo anno il lentischio,
Nè li dimagra la scemante luna.

Chi più sperto di me dentro il mar fura
I murici? m'è noto il succo tirio,
Che i gusci empiendo le conchiglie indura:

Che fuggi? lana, che per te fia tinta,
Tal ti apparecchio, che potrai risplendere,
Nè fanciulla v'avrà da te non vinta:

De le spume del mar lana più molle,
Che il vecchio Meliseo già diemmi, udendomi
Sciogliere il canto dal ciglion del colle:

E disse: abbila in premio, o garzoncello,
Poi che primo cantasti in riva al pelago:
Io per te la riposi entro un cestello.

Ma tu rendendo lo sperar mio vano,
E a nuovo patteggiar chiudendo ogni adito,
Tu mi negasti, o Galatea, la mano.

Ecco quel che m'oppresse; ite: o Camene,
Itene lunge; Galatea fu rigida
Al doloroso suon de le mie pene.

Perchè appaio nocchier di barca umìle,
E pescator nodose reti adopero,
E lievi ami, o crudel, mi tieni a vile.

Lo scrutator de le marine sponde
Glauco fu tal, su questo patrio margine:
Ed ora è nume de le tumid'onde.

O Galatea, la favola di Lida,
Che, se ben falsa, pur cotanto increscemi,
Non sia che da l'amor mio ti divida:

Bench'ella vanti m'aver dato in dono
Non so quai serti, no giammai non piacquemi:
Lo giuro a quanti numi entro il mar sono;

E il giuro a le Nereidi: il lor furore
Su me, se mento, piombi sì, che naufrago
Bea del mare nel fondo il salso umore.

Ahi che far deggio? Andrò di là da i mari:
Ove nocchieri, e pescator non giungano:
Chè almen pianger potrò miei casi amari.

Forse a gli stagni andrò dal ciel dannati
A star sotto l'estremo asse di Borea,
E a le nevi in eterno abbandonati?

O in Libia, ove al soffiar del calid'Austro
Mareggiano le arene? ed ivi i popoli
Negri, e vedrò del sol vicino il planstro?

Ahi che parlo infelice! Ovunque io sia,
Od in torridi climi, o in balze gelide,
M'avrò seguace l'egra fantasia.

Schivar ben puossi la procella orrenda,
La pioggia,e il vento: solo amor non schivasi:
D'uopo è che meco ne l'avel discenda.

Da quello scoglio or giù ne l'onde amare
Salto a spiccar precipitoso adducemi
Il mio furor: deh voi, Ninfe del mare,

Ninfe del mare ondoso, a me cadente
Morte non dura apparecchiate; e spengasi
Tra i vostri flutti la mia fiamma ardente.

E un dì venendo o da la torta in arco
Riviera di Gaeta, o da gli altissimi
Navai di Cuma; qui giunto il navarco,

Esortando da poppa i sozii, udrassi
Roco gridar: piegate al destro lato:
Torcete a destra: deh schiviamo i sassi,
Che rese infami di Licone il fato.

Tai note l'infelice pescatore
Vanamente spargeva a le sorde aure,
E'l cor pascea d'inutili disiri:
In fin che apparve il sole in oriente,
E sparse il mare di vermiglia luce.

EGLOGA III.

MOPSO.

CELADONE, MOPSO, CROMI, IOLA.

CELADONE.

Deh dimmi, o Mopso (perocchè, se il vero
Egon parlò, dodici giorni in Bauli
A mal grado vi tenner le procelle)
Tu intanto, e Cromi, e il vostro Iola, mentre
Il vento i mari interturbava, e roche
Fremevan l'onde, in chè l'ore spendeste
Stando oziosi in que' deserti spechi?

MOPSO.

E come, o Celadon, le nostre Muse
Tacer poteano fra quegli ozi ingrati?
Ella era cosa di periglio piena
Il gir cercando d'uno in altro scoglio
O gli ottipedi granchi, o le conchiglie.

Difeso era da i sassi il fragil schifo
Ritratto al secco ; e le bagnate reti
Pendean distese su pe i lunghi remi:
Davanti a i nostri piè giaceano i lievi
Cestellini , giacean gli ami , e le canne,
E le nasse , e i viminei labirinti.
Cromi intanto , volgendo ad Ischia il guardo,
Disse : Là da que' lidi (ahi duro esiglio !)
Le navi nostre allor sciolsero , quando
D' ignoto mar credè la vita a l'onde
La gioventù , che dopo lunga guerra
Volle del suo monarca esser compagna :
La qual però , siccome è fama, i liguri
Scogli pria superò, poi l'alte Stecadi ,
E quindi valicando il fiume Rodano
(Che d'Amilcon s'io ben rammento il detto ,
Rodano ei disse) vide de l'immenso
Oceano , ch' or inonda , or si ritragge ,
L' umide arene ; e quella spiaggia vide,
D' onde a fronte si scoprono da lunge
I cerulei Britanni; e dove (falsa
Se la voce non è) gli abitatori,
Quantunque volte si ritira l' onda ,
Ricolgono sul lito i nudi pesci.

Deh! Cromi, deh! (rispose Iola) il lutto
Non rinnovar: guari non è che presso
Il golfo di Lucrin tai cose a lungo
Narrò Licaba tuo: disse ch' ei vide
Ivi il sole cader di là dal mare,
E di là da le nubi; qual se appunto
Ei lo mirasse qui da i nostri monti
Dietro le sponde di Gaeta scendere:
E disse, che del cocchio, che precipite
Giù da l' etra venia, sentì lo strepito.
Ed oltre a ciò de i popoli i costumi
E le cittati divisava, e i lochi,
E le case di querce, e i lignei tetti.
Varie genti nomò (barbari nomi!)
I Morini, i Beonesi, ed i (chi mai,
Chi proferir li puote?) ed i Tarbelli.
Disse, che in vasti campi erran gran fiumi,
E ch' egli stesso su coverta barca
Uno varconne, che la Loira ha nome.
Or ho ben altro a che pensar: tu, Cromi,
S' hai carme alcuno, (e ben l' avrai, chè infiamma
Te pur Cloride tua) deh alternamente
Canta con meco sotto questa rupe:
Udranne Mopso, e sonerà le avene.

Essi così: nè motto io fei; ma tolsi
In man le avene, che pendean dal collo,
E tentai secondar gli alterni versi;
Ch'erano i versi ad alternar già pronti
Nè più: Cromi cantò: Iola rispose.

CROMI.

O mie Nereidi, o Dee del marin regno,
Da i vostri alberghi qualche don recatemi,
Con che di Clori mia plachi lo sdegno :

O, se a placarla ciascun dono è scarso ,
Gite in traccia pel mar di qualche farmaco,
Ch'almen le fiamme acqueti, ond'io son arso.

IOLA.

Voi, mie Sirene, i voti ultimi udite:
O mi richiami Nisa, e a vil non tengami,
O mi vegga passar nud'ombra a Dite:

Accoglierà questa dal mar percossa
Petrosa rupe, e coprirà quest'aliga
Le sventurate mie ceneri, e l'ossa.

CROMI.

Com'agile barchetta in mar pacato,
Allor che lievi le prime onde increspano
I Zefiretti col soave fiato ,

Va secura volando; e i rematori
  Ne'banchi assisi lietamente scherzano;
  Tal fu mia vita finchè piacqui a Clori.

IOLA.

Mira i flutti spumanti, or che con rabbia
  Sferzan gli scogli; mentre i Cauri indomiti
  Fin da l'imo del mar turban la sabbia:

A l'orrendo fragor rimbomba e trema
  La terra in che le urtate onde si frangono:
  Tal è Nisa qualor per ira frema.

CROMI.

O tu che, benchè nume, il fasto insano
  Pròteo non curi, e sei pastor del pelago,
  O diletto da noi padre e sovrano;

Deh tu, cui lice, vanne d'Ischia a i lidi:
  E, poi che tiemmi a vil, rammenta ad Iale,
  Che il marin gregge a pascolar tu guidi.

IOLA.

Quello scoglio colà più presso a terra
  Alberga l'amor mio: deh a nuoto lanciati,
  O padre Glauco, e a quello scoglio afferra:

E perchè Nisa mia non abbia a scorno
Me rozzo pescator suo sposo accogliere,
Le di' che pescator tu fosti un giorno.

CROMI.

Fra l'isole, che cinge il mar sonante,
Samo e Cipro son grate a Giuno e a Venere,
La gran Lenno a Vulcan, Creta al Tonante:

Iale in Ischia dimora: e ad Ischia denno,
Finchè la bella ne'suoi porti aggirisi,
Samo cedere, e Cipro, e Creta, e Lenno.

IOLA.

Delo è dolce a Diana, a Palla Imetto,
A Mercurio Cilleno, a Marte Rodope:
In Procita, il mio ben, Nisa ha ricetto:

Ma se conosceran Procita appieno
Vili a Marte, a Mercurio, a Febo, e a Pallade
Fien Delo, Imetto, Rodope, e Cilleno.

CROMI.

Qui rupe, e speco, e giùncaie silvestri
Atte a far nasse più che ogni altro vimine:
E i mirti opacan queste piagge alpestri.

Se meco or Foloe, o se Cloride bella
Sola sola qui fosse, oh come l'impeto
Io schernirei de la crudel procella.

IOLA.

Ho la terra in dispregio, il mar non amo:
Nulla lungi da te, mia Nisa, allettami,
Ed in odio mi son le reti e l'amo:

Tutto m'alletta, quando meco sei,
Teco fin là ne l'arenosa Libia
Felice pescatore i dì trarrei.

CROMI.

Di rombi Sinuessa, Amalfi abbonda
Di sinodonti: dà la rupe erculea
Le triglie: e i granchi di Pozzuol la sponda:

Partenope la vasta a mille accoglie
Le formose fanciulle: e qual fra gli uomini
Fia ch'altre terre a ricercar m'invoglie?

IOLA.

Sen corre a i fiumi il muggine: sta il duro
Sargo fra l'erbe: fra gli scogli il polipo:
E nuota in mezzo a l'acque il melanuro.

Io presso la tua casa, o mio conforto,
  Nisa, m'aggiro ognor: del mar qual' isola
  Offrir potriami più tranquillo porto?

MOPSO.

Fin qui rammento, o Celadone, i carmi,
Che dentro il sen de le sonanti rupi
Essi alternaro insiem, prendendo a scherno
L'alto fragor del pelago agitato.
Ma laudi e doni de' lor carmi degni
Ebber sì fatti, che Tritone anch'esso
Lieto ne fora: Iola una conchiglia
Tutta picchiata di native macole,
E cospersa di porpora, ch'io nudo
Trovai sott'acqua, dove il mar le piante
Lava al monte Circello; ed ebbe Cromi
Di nodosi coralli un curvo tronco.

A FERDINANDO DI ARAGONA

DUCA DI CALABRIA

FIGLIO DEL RE FEDERICO.

EGLOGA IV.

PROTEO.

Per correr miglior acqua alza le vele
O crateridi Ninfe, il legno mio,
E vola in alto per lo mar già noto:
Chè patrio amor mi sprona a dir per ordine
De la cara mia terra i primi onori.
O mie cerulee Ninfe, o Ninfe alunne
Del gran Cratère, su cantiam per ordine
De la dolce mia terra i primi onori,
Or che il fitto merïggio infiamma il mare.

E tu, giovine a noi dal ciel disceso,
Tu de la patria onor, tu sola speme
Di sì gran stirpe, o che, di Lazio in vece,
E del bel suol partenopèo, t'accolga
La nimbosa Pirene, o che ti chiuda
L'errante Ibero con ripari opposti;
Tronca gl'indugi omai; nè 'l cor t'adeschi
La vasta Spagna co'suoi sette regni,
O'l rimembrarti, ch'indi origin ebbe
La stirpe tua da glorïosa gente.
Lascia que'lidi omai, quantunque il Tago
Sovr'essi oro trabocchi; e'l padre Oceano
Tutti co le spumose onde li cinga.
Tempo verrà, che a la tua man renduto
De la bella Partenope lo scettro
E sotto il brando tuo prostesi i regi
Io canterò: non abbi a vile intanto
La Musa litoral, che da le selve
E da l'orride balze di Licèo
Io primo (laude se in ciò merto alcuna)
Trassi per te su l'onde salse; e ardii
Di perigliarmi su inesperta barca.
Qual mar, quai porti non conoscon Pròteo?
Lui, mentre le sue foche iva pascendo

De l'antiqua Minerva innanzi a i sassi,
E le molceva col canto divino ,
Udiro da la poppa del naviglio
Melanzio, e Frasidamo, i quai per sorte
Redivano da Capri a notte oscura:
E udiro che da lunge il mar sonava
Da i vari salti de i lievi delfini
Rotto, e dal coro de i Triton percosso.
Ei spargea lieto a l'aure vane un carme,
Che lingua umana riferir non puote.

Tifèo cantò figliuolo de la Terra,
E come uscendo del materno gremio
Sfidasse i Numi a inenarrabil guerra:

Come, fra le schierate idre alitanti,
E lo stuol de le Furie , al folto numero
De i minori fratelli ei gisse innanti:

Come nel ciel rapidamente impulse
Con sforzo smisurato ed Ischia e Procita,
Che furon parti dal gran monte avulse :

Come diè crollo a la percossa il cielo:
Come Giove atterrò quel fiero esercito,
Pronto scagliando il celestial suo telo:

E vuol che Baia co l'ardente solfo
Faccia fè del trofeo: perocchè tersero
I vinti le lor piaghe entro quel golfo.

Rammenta poi d'Alcide i tauri; e tutta
Del mar la sponda ricoverta d'argini,
E la gran pompa per le terre addutta.

Poi la vetusta Cuma, a Febo grata,
A ricordar procede, e i boschi orribili
De la feroce vergine inspirata:

Ed a i recessi pur di Trivia, ed alle
Cimmerie case i versi suoi trascorrono,
E a gli ombriferi specchi de la valle.

Pausilipo te pur, che amasti tanto
Nisida bella, te da l'onda equorea
Così rampogna fra lo sdegno e'l pianto:

Mal cauto ed infelice! e perchè il fato
Le affretti? al mar brama fuggir la misera;
E termin porre al duolo inusitato.

Tu non sembri curar, che intorno a frotte
Le stanno i marin mostri, e che il mar tumido
Col fiotto che s' avanza omai la inghiotte;

A che stendi, mal cauto ed infelice,
  A che stendi le braccia? è vano; arrestati:
  Già s'impietrò la bella cacciatrice:

Che solea frequentar l'erte nevose,
  E mille belve impaurir, che rapida-
  Mente seguia per aspre selve ombrose.

Voi, Drimo, e Panopèa; voi l'accogliete,
  Roe, Fetusa, Dinamene, e Cimòtoe;
  E i vostri balli intorno a lei tessete.

Passa quindi a cantar l'antiquo tetto
  De la Sirena dal crin d'auro, e i floridi
  Suoi regni, e l'alto avel sul monte eretto:

E i calcidici Numi, e i sacri riti;
  E quella Armata, che, da grandi auspicii
  Pel mar tratta, pervenne a i nostri liti.

Poi sotto i muri aprendo il varco a i fonti,
  Ne irriga la città; fa rocche sorgere;
  Ed il colmo de i tetti agguaglia a i monti:

Vaste moli protende entro l'amaro
  Campo de l'acque; e fa che i nocchier trepidi
  Assai da lunge Euplèa scorgano, e il Faro:

Ed unisce gli scogli e i dirupati
Sassi de'Teleboi, del Sarno a i fertili
Colti, da puri fiumicei rigati.

Narra pur, come Coridone apparse
Nel sacro speco a Melisèo, che i calami
Di lui si pose a bocca, e suon ne sparse:

Ardìo suonar le canne Melisèo,
Onde Alessi il formoso, onde fu celebre
La Musa di Damone, e Alfesibèo:

E su quelle cantò gli astri diversi,
E descrisse del ciel ciascuno spazio,
Mentre la Musa gli dettava i versi.

Che di Stabia? Che mai de le pendici
Riferirò, d'onde canore vergini
Rattenevan le barche vïatrici?

O come ei pinse in tristi accenti il foco
Del terribil Vesèvo, e il cupo strepito;
E di tante città sepolte il loco?

Volge alfine a i monarchi i carmi estremi:
Le battaglie de i re narra per ordine,
E canta l'arti de la guerra, e i premi.

Nè i tristi fati oblia. Te, la cui morte
Dovè plorar la sconsolata Italia
(O fosse ira de'numi, o crudel sorte),

Te pria di là da l'Alpi; indi a le sponde
De l'Oceàn te guida; e su la Loira
Alfin ti lascia, e in breve urna t'asconde.

Ahi fato! ahi menti del futuro ignare!
Dar ti devea quel suol l'ultimo ospizio,
Poi che tanto soffristi in terra e in mare?

Se ne'tuoi regni le sperate esequie
Non hai, nè te l'avel de'padri or serra,
Ti calma: è dolce in patria aver sua requie:
Ma sepolcro al mortal dona ogni terra.

Queste cantando, e cose altre rammenta,
Che a'nostri tempi da noi viste e udite,
Son tai però, che uguali offrirne a pena
Potria l'antiqua età de'prischi eroi.
Echeggia, e lo accompagna il mar co i plausi:
Finchè surgendo cominciò la luna
A spandere i suoi raggi a poco a poco,
E i numi si tornaro in grembo a l'acque.

ALLA EGREGIA DONNA

CASSANDRA MARCHESIA

EGLOGA V.

ERPILIDE INCANTATRICE.

DORILA, TELGONE.

Ma cantiamo pur noi gli amor già noti,
Che Dorila primier, quindi Telgone,
L'abitator del teleboico mare,
Prostesi a l'ombra d'un pendente scoglio
Narraro il dì che insiem vennero a gara;
Mentre a i lor canti fean lieto rimbombo
Le curve sponde, il Platamon marittimo,
E la sacra caverna di Serapide,
In un col fonte, e co l'equoree ninfe.

Tu intanto, o sia che de la Dea d'Atene
T'intrattenga la dotta arte, vincendo

L'oro, e le trame de la lidia Aracne;
O sia che unita de le Driadi a i cori,
Ed al sacro drappello di Dïana
Tu inceda non minor di quella Dea,
E di pinta faretra armata il tergo
Scorrer ti giovi in faticosa caccia
Procita bella, e i tuoi materni regni;
O che là dove del mar l'onde il molo
Battono di Pozzuol, mirar ti piaccia
Le scherzose fanciulle di Nerèo;
Deh a questi tenui versi, o mia Cassandra,
(Se il mare ha qualche onor) volgi uno sguardo.
Io cose non a te del tutto ingrate,
Anzi, direi, da te gradite or canto:
Nè fia giammai che i secoli futuri
Biasmino me di non aver tuo nome
Registrato talor ne le mie carte;
Se pur fiami propizio il mite Apollo,
E quelle, che pel mar con facil barca
Mi guidarono, amabili Camene,
Quelle ch'hanno le vite e i nomi in cura.
Ascolta or dunque Dorila che canta.

DORILA.

Discesa a le chiare acque del Sebeto

Era Erpilide; Erpilide non ultima
Tra l'euboiche fanciulle: aveala instrutta
Di molte cose il genitore Alcone,
A Febo caro ed a le Muse Alcone.
De le fatiche sue chiamata a parte
L'unanime sorella era con lei;
E, com'è rito, un cestellin recava:
Ella, il crin sparsa, e il piè sinistro ignuda,
Appresta filtri: basse note a lungo
Pria sommormora; e poi così favella.

Qui poni un'ara: vive stille innante
  Dal fiume attingi; poi del bianco assenzio
  Là nel campo vicin cogli le piante:

Mi sforzerò con maghe arti secrete
  Incender lui, che intero il senno ha toltomi.
  Deh ratto il rombo, o fili miei, volgete.

Il tessalo incantesmo si rinnove
  Mercè dell' eneo rombo, il qual le nuvole
  Caccia da l'etra, e fa cessar le piove.

E non raro addivien, che a l'acque tolga
  Gl'incerti pesci, e li trabalzi al margine:
  Su dunque il rombo, o fili miei, si volga.

Quest'alga a te, Meon, pria ch'altro, io spargo,
Questa, che il mare per procella tumido,
Il fondo a ripurgar, getta sul margo.

Come ratte le fiamme or ardon lei,
Lo amor mio t'arda, e l'ossa pur ti penetri.
Ratto il rombo volgete, o fili miei.

Fa che tre volte il musco, e che tre sia
Arso insiem questo granchio: ma la forcipe,
O Clearista, gli divelli in pria.

E di': col musco insieme or ecco incendo,
E insiem col granchio di Meon le viscere.
Ite, miei fili, il rombo ite volgendo.

Or la spugna di lacrime s'aggrevi:
Ahi cara spugna, nata dal gran pelago,
Deh tutte le mie lacrime ti bevi:

E dal cor di Meon suggi, e fuor trai
Ogni spirto, qual suggi or le mie lacrime.
Il rombo, o fili miei, volgete omai.

Prego ch'ei pingue sia non altrimenti
Che la pomice è pingue; e che pace abbia
Come mar che agitato è in preda a i venti.

Ahi sventurata! a che tai cose impreco?
A che vane rampogne io spargo a l'aere,
Punta il misero sen da dolor cieco?

Io per Meone a tanto mal soccombo,
E per avuto mal parole rendogli.
Volgete, o fili miei, volgete il rombo.

Qui qui, trigon, che fai piaghe profonde
Co la rigida coda; e tu, echenèide,
Che i veliferi pin fermi su l'onde:

Deh tu echeneide, i piè rapidi suoi
Tenta arrestar; trigon, tu il seno impiagagli.
Il rombo, o fili miei, volgete or voi.

Or pesta insieme il fegato, e la spuma
De la torpedin'atra: egli il mortifero
Nappo avrà, quando il sol la terra alluma:

E nel sorbir de la bevanda, a un tratto
Rio torpor legherà sue membra pallide.
Miei fili, il rombo deh volgete ratto.

Or la lepre marina, il cui possente
Venen penètra al cor, co la man sbranami:
Egle recolla dal mar d'orïente:

E la soglia de l'uscio, ov'ha soggiorno
Il mio rival, toccar con essa imposemi:
Va, t'affretta; la tocca, e l'ungi intorno:

Certo diman mi pagherà le pene
L'empio, e 'l vedrò su quella soglia gemere.
Ma il rombo, o fili, il rombo omai s'affrene.

Trita il nido d'alcïone, e lo mi appresta:
È fama che può i venti in fuga volgere,
E mitigar del mare la tempesta:

Forse che fièno, sua mercè, sedate
Le ardenti fiamme che il mio cor si pascono.
Frenate il rombo, o fili miei, frenate.

Così Dorila: or odi quel che appresso
Telgon cantò. Le pene de gli amanti
Tutte non son d'una medesma tempra.

TELGONE.

Sotto quest'erta meco Galatea
S'assise: io Capri, e i luoghi, che si nomano
Da le Sirene, di lontan vedea.

Del fuoco, onde Ercolan giacque, la traccia
Mostrava su la schiena arsa il Vesuvio.
Alza, o Triton, dal mare alza la faccia.

Chè tu, Triton, le mie querele amare
  Puoi far note a Nerèo; tu la tua buccina
  Ritorta enfiando, e trascorrendo il mare,

Puoi tu solo narrarle, ove ti piaccia,
  A gli erti scogli, e a le balene ondivaghe.
  Alza dunque dal mare alza la faccia.

Qui fu che a me, non supplicante in vano,
  Concesse i primi parlamenti, e porsemi
  Leggiadra in atto la candida mano.

Qui fu (qual mai pensiero or mi si affaccia!)
  Ove i taciti lumi in volto fissemi.
  Alza, o padre Tritone, alza la faccia.

Qui vieni, o del mio cor soave pena:
  E perchè mai, perchè t'arresti ed esiti?
  Vieni, ch'io tratto da quella catena,

Che dolcissimamente a te m'allaccia,
  Per seguirti lasciai la barca e i sozii.
  Alza, padre Triton, dal mar la faccia.

Vieni: il pioppo, al cui piè talor ti giaci,
  Bello più che mai fosse, a l'ombra invitati:
  Spesso lo abbraccio, e su vi stampo i baci:

E vo de l'orma de' tuoi piedi in traccia,
E se cosa con man toccasti, infiorola.
O Tritone, dal mare alza la faccia.

Chi mai di me più degno or mi ti fura?
Se più ti piaccion verdi colli ed arbori
E caprette che vanno a la pastura,

Appresi anch'io testè le boscherecce
Non tenui canne a unir con cera: ed empiono
I versi miei de' faggi le cortecce.

Le nostre avene a le ramose braccia
Stanno appese de gli arbori di Menalo.
Alza, o Triton, da l'onde alza la faccia.

Che se grate ti son, più ch'altra niuna
Cosa, l'equoree sponde, e le dovizie,
Che vasto il mare nel suo grembo aduna;

Chi preda, quanta io soglio, si procaccia,
O accolga i pesci in rete, o l'amo adoperi?
Alza, o Tritone, sovra il mar la faccia.

Non io, là dove il flutto è più rimoto
Da la sponda del mar, non io, te giudice,
Temo sfidar tonni e delfini al nuoto.

Quai cose vanterò? die che bastasse
I'non avrei per contar gli ami, e i canapi,
E de i sinuessan' vinchi le nasse,

E le reti, che giù dentro il mar caccia
Il ponderoso piombo, onde son cariche.
Alza, o Triton, da l'acque alza la faccia.

Estranie terre, estranie sponde io vidi:
Giunsi a le scabre rupi di Liguria
E tutti corsi de la Gallia i lidi:

Sa Varo e Senna, se pescando i' faccia
Gran preda, i mostri il san del mar britannico.
Ma cela omai, Triton, cela la faccia.

E tu mi fuggi! In stranie regioni,
E fin tra le procelle ebbi a te l'animo:
Or ecco come alfin mi guiderdoni.

Non fia più che sedendo io teco giaccia:
Or vanne; e lieta nuove tresche medita.
Cela, o padre Triton, cela la faccia.

A TRAIANO CABANILIO

SIGNORE DI TROIA E DI MONTELLA.

LE SALCI.

Se tempo alcun t'avanza, e se la Dea,
Che varca il mar su la cerulea conca,
E che Pafo turrigena, e la ricca
Amatunta protegge, il cor tuttora
T'arde in soave incendio, ascolta un carme
A gran fretta tessuto in riva a un fiume,
O Cabanilio, non per dubbia fama,
Ma noto a me per tante e lunghe prove:
Perchè le dotte Muse a te m' han stretto
Con sì forti legami, ed il cor mio
Pascono di pensier soavi tanto,

Ch'io posso a pena, se meco non sei,
Trascorrere tranquilla il giorno un'ora,
E quieto dormir la notte un sonno.
Sii dunque, o buon Traiano, a me cortese,
Che per tuo cenno questi primi intesso,
E carmi altri maggiori in pensier volgo,
Nè disdegnar quest'umili camene.

Fra le verdi ginestre a sorte un giorno
I capripedi Satiri, se il vero
Narra la fama, e i Pani, agresti numi,
Co i Fauni, e co i montivaghi Silvani,
In quell'ora che il sole per le ville
Affatica le stridule cicale,
L'estivo caldo là schivavan dove
Guadoso il Sarno i pingui colti irriga,
E con placido corso al mar si volge.
I molti rivi che andando garrivano,
E i zefiri frementi infra i folti alni
Dolce rendeano il riposar nel bosco.
E mentre a i labbri le sampogne adattano,
Mentre, le dita comprimendo, i suoni
Van ricercando, e chiudono i pertugi
Con sottil cera, modulando versi
In vario canto; da le verdi querce

Le ninfe dal crin biondo un cotal poco
Sporgono il capo, e a tutta bocca ridono:
Ma non s'ardiscon muover oltre il piede:
Chè udìr sovente le tue pene, o Dafne,
E spesso udiro per qual fato un giorno
La sventurata vergine d'Arcadia,
Vergine sventurata! (e chi di lei
Non avrebbe pietà?) Pane fuggendo,
Rapida giù da l'erta cillenèa,
Pane, l'arcade nume: ahi! benchè fosse
Infra le belle bella, ahi benchè fosse
Di tutto il sacro coro di Dïana
La prima infra le prime; attenuò
Le belle membra, e si converse in canna.
Vagar le ninfe per lo prato erboso
A pena viste fur da que'biformi,
Sfrenata audace gioventù de' boschi,
Che fiamma occulta dentro le midolle
Concependo, con questi umili accenti
Le timidette a confortar si diero:
Qui qui venite, o tenere donzelle,
Amabil schiera, e perchè star sì lunge?
Appressate a la ripa, e su l'erbette
Dolci balli traete al modo usato:

Chè indarno qui diam fiato a le sampogne,
E cantiam vanamente a i sordi boschi.
Esse nè un motto pur: ma prestamente
Le nude gambe disponeano a fuga,
Volgendo in mente i più cupi recessi
Per ivi ricovrar, se Nume alcuno,
O se Fortuna lor mostrasse un calle
Per aggrapparsi d'uno in altro sasso,
E l'erta guadagnar di quelle rupi.
Ma i Satiri frattanto: O donzellette,
Deh lungi, andavan ripetendo, lungi
Sia cotesto timor: dal sen fugate
Viltà cotanta: e quai temete insidie?
Siamo a l'aperto: non in chiusa selva
Che latebrosa in se le frodi asconda.
Noi pur non fummo generati, o ninfe,
Nè da i mostri lernei, nè da le fiamme
De la Chimera, e non ci dieron vita
Di Scilla i lupi, o di Cariddi i cani,
Sì che abbiamo a squarciar le vostre membra
Con ferin morso: siam stirpe divina,
Qual voi, le rupi a sormontare avvezzi
Perseguendo le belve in lunga caccia.
Da tai detti fur gli animi ammolliti:

Onde fatte secure, il timor grave
Bandir del petto, e per le acquose prata
Accelerando il piè, fersi vicine
A i numi disiosi, ed a la ripa.
Poi de le man facendo una catena
Liete carole danzano su l' erbe,
E allegre cento fan volte e rivolte:
Or sul corpo si librano saltando;
Or dimenano i fianchi agilemente;
Or su volgono, or giù le bianche braccia;
E con alterno piè batton la terra.
Ma i Satiri, che pur godeano udendo
Lor dolci canti, e a le nevose mamme
Ambo affisando i rai, che sitibondi
Bevean vive scintille, ahi dispietati!
Seguendo la brutal forza del crudo
Morbo, che serpeggiava entro i lor petti,
E l'amor troppo e la libidin pazza;
Al suol gittati a poco a poco i calami,
E inopinatamente infranto il patto;
La terra abbandonando in piè saltarono
Più rapidi che 'l vento; e vilipesa
La santità de le promesse, assalsero
Con quella brama le tementi ninfe

Per lo subito orror fatte di gelo ,
Con che soglion talor gl' impasti lupi
Turbar de l' agne i giuochi ; e le mal caute
Assalire , abbrancar , via trarre a forza ,
Mentre che liete saltellando vanno
Nel verde campo o ne la cupa valle ,
E sta discosto il guardïano ignaro ,
E l' amico drappel de' fidi cani.
Così quei : ma le ninfe meschinelle,
Onta facendo al sen, di meste grida
Empiono tutta la fronzuta selva ;
E fuggon qua e là : nè le caverne ,
O i lochi aspri d'altissimi roveti
Stiman securi. Alfine eccole in parte
Ove da l'un de' lati il dorso alpestro
Estolle inaccessibile montagna ;
Da l' altro il varco chiudono gli stagni
Nel campo dilagati : esterrefatte
Guatano intorno : nulla via di scampo :
E del fuggir caduta è la speranza.
Che far? Ritengon presso l'onda il piè:
Strappan dal capo l'aurea chioma; e alzando
Pianti , sospiri , e flebili ululati
Chiamano il Sarno , e le sorelle ondose.

A la chiamata il coro de le Naiadi
Affrettasi ad uscir del basso fondo;
E il re de l'onda cristallina, anch' esso
S'affretta il Sarno occhi-ceruleo, ed agita,
Roco fremendo, l'inesausta copia
De l'acque sue, che tutti empiono i guadi.
Ma che poteva il Sarno? e che la turba
De le natanti Naiadi? se contra
Stava il ferreo destino, ed il rigore
De l'aspre leggi in adamante incise?
Dunque le afflitte, del soccorso prive
De' non curanti Numi, e in odio avendo
Il cielo, e il giorno; a disiar son tratte
Quel fin che a' disperati unico avanza.
E già per annegarsi entro quel fiume
Inclinavan le membra, e sovra l'onde
Pendevan giù co la faccia curvata;
Quando repente s'induraro i piedi,
E fuor de l'unghie uscendo, e dilatandosi
La crescente radice, arrestar fe'
Le nivee piante, e al suol le abbarbicò.
Poi lo spirito ch'erra per le vene
S'arresta e muore; e bianca pallidezza
Le guance immeritevoli ricopre,

E chiudon le cortecce il sen che trema.
Quasi ad un punto da le dita fuore
Uscir vedresti i rami; e incanutendo
L'aurea chioma cangiarsi in glauche frondi.
E già il calor vitale in tutto è spento:
E a poco a poco pur le parti interne
Torpendo cedono al vegnente legno.
Ma se bene indurate abbian del corpo
Le membra tutte, se ben cinte sièno
Di scorza a i lati, e di virgulti intorno,
E totalmente trasmutate in salci;
Pur quest'unico senso a lor rimane
Di schivar sempre i boschereccci Dei,
E stando sovra l'orlo de la riva
Cader co i curvi rami a mezzo il fiume.

FRAMMENTO

DELLO STESSO AUTORE.

Euplea, deh m'apri il disiato porto,
Ove a me pescator libero sia
Condur le prede palpitanti, e al soffio
De' Zefiri alleggiar gli estivi ardori;
Se ti piace aggradir l'agil mia barca.

E tu, premio non scarso a i sudor miei
Tu, de la cui benivolenza acquisto
Fei, la mercè di Febo, e de le dotte,
A me sì care, donzellette ascree,
Deh! tu m'assisti; e mentre da la riva
Co la barchetta mi dilungo, ah spiega
Tu le mie vele, e 'l marin sen varcando
Teco guidami in alto, o Puderico,
Parte de l'alma mia; perocchè Nèreo

Fin t'invita colà dov'egli alberga,
E t'appiana il sentier l'emula Dori
Del pelago più cupo, anco ne l'ora
Che orribil freme il gran campo de l'acque.
Tutte d'Ischia, e di Procita le genti
S'erano in folla ragunate al tempio
Di Venere lucrina: Eutico l'alta
Procita avea lasciata; e Zefirèo
Ischia l'ombrosa: ambo in cantar periti,
E in suonar la sampogna, ed atti entrambi
Al mare, ed a la pesca; Eutico gli ami
A trattar uso, e Zefirèo le reti.
Questi mosse primier la voce al canto.

Con voi recando, o pescatori, ogni arte,
Venite pur da tutti lidi equorei,
E indagate del mar ciascuna parte.

L'ime latebre de'Triton vedrete,
E gli antri, u'sede occulta han le Nereidi:
Ma il mio foco sedar mai non potrete.

Amo, nè sarò mai fino a la tomba,
Nè da Cloride amato, nè da Foloe:
Meco il suono diffondi, o cava tromba.

Tu, bianca Cloto, e tu, Cimòtoe, il sai
Quante fiate fra l'onde marittime
Quest'alma afflitta abbandonar bramai:

Quante volte lontan da i lidi nostri
Nel più alto del mar m'offersi intrepido
A l'enormi balene, orridi mostri:

Perchè avessero alfin co'denti immondi
Fatte in più brani queste carni misere.
O cava tromba, meco il suon diffondi.

Tutto tentai, ciel, terra, e nubi, e mari,
E ogni vento, e de l'anno i quattro spazii:
Tutto mi nocque: o Dee de'flutti amari,

Ite, e cercate pel furor mio cieco
Altri succhi, ed altr'erbe di Melampode.
O cava tromba, il suon diffondi or meco.

A ignote cose, a ignoti Dei mi volsi,
A l'Erebo, al Caosse, ai carmi magici:
E i rombi pur col sacro fil ravvolsi.

Io son che il musco a gli erti scogli, io sono
Che tolsi i ricci a i lidi, e l'acque al pelago.
Meco diffondi, o cava tromba, il suono.